

Milano, ustionati tre ragazzi marocchini. Il sindaco Albertini: «È comunque un episodio gravissimo»

Bottiglie molotov sugli immigrati Raid punitivo o aggressione razzista?

L'agguato in via Ettore Ponti, alla periferia sud. Gli assaltatori, a bordo di tre scooter e di una Peugeot rossa, hanno preso di mira dieci extracomunitari, tutti senza permessi di soggiorno, accanto a un bar: «Non davamo fastidio a nessuno».

MILANO. Sono arrivati a bordo di tre scooter e di una cabriolet rossa, hanno lanciato le due molotov a colpo sicuro, in mezzo al gruppo di marocchini, e sono fuggiti. Un'aggressione feroce, un raid punitivo con l'intenzione di uccidere, l'altra sera a mezzanotte in via Ettore Ponti, una via della periferia sud milanese. Mentre tre degli extracomunitari sono stati portati in ospedale (per loro prognosi di un mese per ustioni di secondo grado) gli altri connazionali presenti hanno descritto ai carabinieri un gruppo di almeno sei italiani. Tutti ragazzi sui vent'anni, vestiti normalmente e non alla maniera dei naziskin, giovani che i marocchini dicono di non aver mai visto prima. Così, più che all'ipotesi di un regolamento di conti tra bande di piccoli spacciatori, si pensa ad un raid di stampo razzista. «L'episodio dei Murazzi, a Torino, può aver fatto riesplodere anche a Milano la xenofobia, può aver creato un fenomeno di emulazione. Ora bisognerà stare attenti» - è la considerazione di uno degli investigatori.

Dieci minuti dopo la mezzanotte di mercoledì il gruppetto dei dieci extracomunitari stazionava, come ogni sera, a pochi metri di distanza da un chiosco di bevande in via Ponti 3. Parlavano, discutevano, si facevano i fatti loro senza disturbare nessuno. Nel quartiere, per la verità, la gente si lamenta. Non ci sono molte case, potrebbe essere un luogo tranquillo. Invece lungo la via, intervallata solo dal grigiore di un paio di capannoni, ci sono i minorenziani che vendono la droga ai semafori, più avanti un giardinetto diventato oasi a luci rosse, in fondo una spianata sporca e brulla dove senzatetto e disperati si rifugiano in qualche roulotte, periferia nella periferia.

Ma quel gruppetto di extracomunitari non dava fastidio a nessuno, come ha anche riferito il gestore del chiosco di bibite non c'erano mai stati, nei giorni passati, litigi o episodi di violenza. «Noi vendiamo le sigarette di contrabbando» hanno riferito ai carabinieri, sapendo di ammettere un ben piccolo reato. Ma i militari stanno indagando sulla loro reale attività. Sono tutti immigrati irregolari, con provvedimenti di espulsione alle spalle, ma senza precedenti penali.

I loro aggressori sono arrivati da via Santa Rita, dalla periferia. Prima i tre scooter, due neri e uno di colore azzurro, poi l'auto, probabilmente una Peugeot 205 rossa, una cabriolet ma con il tettuccio alzato. All'altezza di via Ponti il gruppo di italiani, cinque o sei sui motorini, forse due a bordo dell'auto, ha rallentato. Una mano di un passeggero dello scooter, sbucata nel buio, ha lanciato la prima molotov: una bottiglia da mezzo litro di acqua minerale riempita con della benzina. La bottiglia ha centrato l'obiettivo: Hailva Abdullah, 18 anni, è stato colpito tra il collo e la spalla, la benzina ha infiammato i suoi vestiti. Pochi secondi dopo, il secondo lancio: dalla Peugeot, stavolta, è partita una

bottiglia di birra piena di benzina. Colpito, tra la testa e la schiena, Fasser Hassant, 19enne marocchino.

I tre scooter e la Peugeot si sono presto dileguati, prima sfrecciando davanti al chiosco di bibite, quindi dirigendosi verso via Cassala, direzione centro città. Nessuno avrebbe potuto inseguirli, a quell'ora la zona è semi-deserta e i marocchini hanno rivolto l'attenzione ai connazionali feriti. I due ustionati correvano all'impazzata, cercando di togliersi i vestiti in fiamme. Il primo a raggiungerli è stato il 23enne Ahmed Aouani, che non ci ha pensato due volte a mettere a repentaglio la propria incolumità per salvarli. Con le mani ha strappato di dosso gli abiti ai suoi amici, finendo anche lui ustionato all'ospedale.

Mentre i tre marocchini erano a terra doloranti, il resto del gruppo è corso verso il chiosco per chiedere aiuto. Il gestore ha telefonato prima all'ambulanza, quindi ai carabinieri. I feriti sono stati trasportati all'ospedale Niguarda: Hailva con ustioni del secondo grado al volto, avambraccio sinistro e collo, Hassant con ustioni della stessa gravità a volto, avambracci e dorso. Mentre questi due sono stati ricoverati e ne avranno per trenta giorni, il ragazzo che li ha salvati, Aouani, ha riportato ustioni di primo e secondo grado alle mani. È stato dimesso con una prognosi di quindici giorni.

Quando i carabinieri del nucleo Radiomobile sono arrivati sul posto il dramma si era già consumato. Per terra, una lunga scia di testimonianza dell'accaduto: vicino al chiosco, i resti della bottiglia di plastica e le briciole d'alluminio della lattina di birra. Più lontano, gli abiti bruciati dei due ragazzi colpiti dalle molotov. Le indagini sono cominciate subito. Due le piste seguite, messe dagli inquirenti sullo stesso piano: un raid di stampo razzista oppure un regolamento di conti tra bande di spacciatori. «Potrebbe non essere vera l'ipotesi del raid - hanno detto i carabinieri - perché gli aggressori, come invece accade spesso in questi casi, non hanno insultato i marocchini». Ma d'altra parte, per le loro vendite gli spacciatori non usano bottiglie di plastica, ma quelle di vetro, per uccidere, o più probabilmente coltelli.

Nel pomeriggio sono arrivate le reazioni di Nando dalla Chiesa e del sindaco Gabriele Albertini. Il deputato dell'Ulivo, mentre una delegazione di Italia democratica si è recata all'ospedale per portare solidarietà ai due ricoverati, ha stigmatizzato l'episodio come «frutto della predicazione razzista». Il sindaco Albertini ha invece parlato di «episodio gravissimo di qualunque matrice, criminale o razzista, sia». Ma l'ipotesi più agghiacciante l'ha fatta, in via informale, un carabiniere. «Razzismo e xenofobia potrebbero già essere la cultura di qualcuno, non vorremmo scoprire che per gli aggressori si è trattato solo di un gioco».

Matteo Marini



Uno dei tre extracomunitari feriti dal lancio di bottiglie molotov a Milano

Casali Mori/Ansa

Ieri, in una Torino indifferente, la marcia degli africani ai Murazzi. Piero Iavarone accusato di omicidio?

Colpo di scena nelle indagini sul marocchino annegato Paolo Iavarone copriva il fratello, che ora ha parlato

Il cugino della vittima ha riconosciuto l'aggressore: non è il ragazzo che da giorni è in carcere, ma suo fratello. La polizia l'ha subito interrogato e nelle prossime ore potrebbero scattare gli arresti. La settimana prima aveva picchiato un automobilista.

DALL'INVIATA

TORINO. Il primo a lanciare una rosa rossa nelle acque del Po, proprio nel punto in cui sabato scorso è morto Abdullah Doumi, è un bambino di pochi anni, in braccio a suo padre. Sta per concludersi con la preghiera musulmana, la manifestazione che ieri è stata organizzata a Torino, per dare l'ultimo saluto al giovane marocchino, annegato dopo una rissa con un gruppetto di studenti annebbiati dall'alcol, che invece di soccorrere gli hanno lanciato tutto quello che avevano sotto mano per impedirgli di aggrapparsi all'argine in pietra e salvarsi.

I suoi connazionali hanno marciato per le strade del centro, urlando con rabbia, come degli slogan, le sure del Corano: parlano in arabo, gridano Allah è grande, Maometto è il suo profeta. Dicono: chi muore ingiustamente va in Paradiso. Ma quelle frasi ritmate in una lingua sconosciuta non sembrano una preghiera, ma un urlo di protesta.

Tra di loro i torinesi sono pochi: qualche bandiera di Rifondazione comunista, una rappresentanza dei verdi, ma a manifestare contro il razzismo, la violenza, l'intolleranza ci sono soprattutto loro, i marocchini.

La città assente

I torinesi osservano ai lati della strada, fanno commenti che tradiscono insofferenza: per loro i marocchini sono soprattutto quelli che spacciano droga sotto ai portici di piazza Vittorio Veneto e ai Murazzi, dove è stato ucciso Abdullah. Prima che il corteo partisse, il sindaco Valentino Castellani era sceso in piazza Castello a portare il cordoglio della città ai familiari del giovane e alla comunità marocchina, ma quella città che lui rappresenta, alla manifestazione non c'era.

«Io non parteciperò alla marcia - ci aveva detto poco prima - ma vivo con sgomento questo episodio. Le indagini dovranno chiarire la dinamica dei fatti, ma non mi interessa capire se Abdullah è stato spinto in acqua o è caduto. L'aspetto dram-

matico è che non è scattato un meccanismo di solidarietà, che quel ragazzo non è stato soccorso. E allora mi chiedo quale ruolo educativo svolgono scuola e famiglia, quali sentimenti di xenofobia, di disprezzo verso i deboli, di intolleranza per il diverso si scatenano. Razzismo? Non uso questo termine solo perché sarebbe improprio. Probabilmente se la rissa fosse stata con un ragazzo bianco, tossicodipendente, la dinamica sarebbe stata la stessa».

Intanto in procura Paolo Iavarone, l'unico ragazzo del «branco», identificato e arrestato è sotto il torchio degli inquirenti, interrogato per ore ed ore. In serata c'è un colpo di scena. Dagli interrogatori emerge che il ragazzo con il casco da motociclista, visto mentre spingeva in acqua Abdullah, non era Paolo, ma suo fratello Piero Iavarone. E adesso anche lui è indagato e ieri è stato interrogato fino a tarda notte. Finirà in carcere? Non si sapeva ancora, ma Paolo, molto probabilmente, già stamattina verrà scarcerato. Sviluppi dell'indagine nasceranno da questa lunga notte.

La cosa sconcertante è che gli aggressori, che avrebbero agito accesi dall'alcol hanno avuto però la lucidità di coprire la fuga a Piero Iavarone, suo fratello si è infilato il suo giubbotto sporco di sangue e il suo casco per evitarli di finire nei guai perché la sua posizione era già molto critica: la settimana prima era stato fermato perché aveva picchiato un automobilista, finito a causa sua in ospedale, con venti giorni di prognosi.

Una storia di violenza

Insomma, comunque la su rigiri, questa storia di ottusa violenza ha risvolti nauseanti. Mazouz M'Barak, capo della comunità marocchina di Torino la sintetizza in un giudizio lapidario: «Abdollah è il sesto marocchino, ammazzato a Torino in sei anni: uno ogni anno, come un rito sacrificale. Noi non vogliamo vendetta, ma a ucciderlo sono stati quei figli di papà, con moto da 20 milioni, che non sanno cosa vuol dire lasciare il proprio paese a vent'anni per cercare un lavoro. Loro sono nati con la camicia bianca». E

Alia Sharif, una ragazza somala, che parla perfettamente l'italiano, se la prende col provincialismo e l'intolleranza dei torinesi: «Quando capiscono che non sono italiana mi chiudono tutte le porte in faccia. Non ho neppure il diritto di protestare perché l'autobus è in ritardo: "Cosa vuoi tu? Dovresti ringraziare perché ti teniamo qui". Basta con questa storia che gli stranieri sono tutti spacciatori, le donne tutte prostitute. Noi vogliamo andare oltre, vogliamo giustizia, vogliamo essere considerati come un qualunque cittadino». Da Milano è arrivato un rappresentante del consolato, il rappresentante degli affari sociali Essi Abdelouahab. «Abbiamo nominato un avvocato, che segue l'inchiesta in attesa che subentri la famiglia. Ma soprattutto ci interessa difendere la dignità dei nostri connazionali: a Torino ci sono 10 mila marocchini, l'80 per cento lavora. Ci sono fasce di emarginazione? E' vero, ma quelli che escono dai binari lo fanno perché sono esclusi».

Susanna Ripamonti

L'Acì e il ministero dei lavori pubblici lanciano una campagna per la sicurezza stradale

A scuola-guida da papà e mamma

In aumento le stragi del sabato sera. Da gennaio a giugno ritirate 25.000 patenti per eccesso di velocità

ROMA. Patenti ritirate per eccesso di velocità, guida in stato di ebbrezza, esodo estivo, giovani al volante che si sentono James Dean. Per fronteggiare l'allarme incidenti, e in particolare le stragi del sabato sera, scendono in campo l'Acì e il ministero dei Lavori pubblici. Con una nuova iniziativa tentano di correre ai ripari e coinvolgono le famiglie. Porre rimedio a quei comportamenti sconsiderati sulle strade, che sono la principale causa di morte fra i giovani, è un compito che deve riguardare in prima persona i genitori. E' questo il senso della campagna «Insegnate a guidare ai vostri figli: la sicurezza nasce in famiglia», presentata ieri a Roma da Rosario Alessi, presidente dell'Automobileclub.

«Per i ragazzi - ha detto Alessi - gli incidenti stradali sono un flagello più grave di qualsiasi malattia, un pericolo più forte della droga». In Italia, infatti, il 10 per cento dei giovani (quasi un milione) tra i 14 e i 24 anni, è già stato coinvolto in

un incidente di una certa gravità, e su 6.500 morti sulle strade ogni anno, i ragazzi sono oltre mille, più del 15 per cento. Secondo il presidente dell'Acì la scuola, da sola, non è più sufficiente, ed è ora che le famiglie si impegnino per ridurre drasticamente gli incidenti. E l'importanza dei genitori nell'educazione stradale è confermata dai risultati di una ricerca del Censis, secondo cui la famiglia è per i ragazzi il principale valore di riferimento, un modello di vita a cui ispirarsi. Sull'esempio di iniziative già sperimentate negli Stati Uniti, Valeria Olivieri, del ministero dei Lavori pubblici, ha spiegato che nell'ambito della nuova campagna verrà distribuito ai genitori un manuale di comportamento che indica i modi e i tempi per affrontare l'argomento con i figli, e sarà anche promosso un concorso per premiare il miglior manifesto e gli spot radiofonici e televisivi più belli sul tema della sicurezza sulle strade.

Anche la società autostrade e la polizia stradale hanno garantito il loro impegno, e tra le altre cose intensificheranno i controlli sui cavalcavia per evitare il ripetersi delle vicende degli ultimi mesi. Il direttore della Polstrada, Massimo Ocello, presente alla conferenza stampa di ieri, ha snocciolato i dati, poco incoraggianti, sui primi sei mesi del '97. Sono state ritirate circa 25.000 patenti per eccesso di velocità ad automobilisti che superavano di 40 chilometri orari il limite consentito. 2000 invece a conducenti che stavano guidando nelle corsie di emergenza. Un altro problema importante è la guida in stato di ebbrezza. 6.200 coloro che sono stati tratti dal palloncino e 400 gli automobilisti sorpresi dalla polizia al volante sotto l'effetto di droghe.

Per quanto riguarda l'esodo estivo, secondo Ocello, nel mese di luglio c'è una tendenza all'aumento degli incidenti, in particolare di quelli mortali non provocati da un

impatto con altri veicoli. «Questo significa - ha spiegato il direttore della Polstrada - che molte persone si mettono alla guida in condizioni non perfette, magari anche solo in preda a troppo stress». Ocello ha poi invitato tutti gli automobilisti ad usare quei dispositivi di sicurezza presenti nelle macchine, che nella maggior parte dei casi possono salvare la vita. «Di tutti gli incidenti con cause gravissime - ha precisato - solo un terzo avvengono in autostrada, mentre gli altri due terzi in strade cittadine o extra-urbane. Le conseguenze di questi ultimi potrebbero essere meno tragiche se solo si utilizzassero le cinture di sicurezza».

Infine il dato forse più preoccupante, quello delle così dette stragi del sabato sera. Mentre nel '96 c'era stato un calo del 30 per cento di questo tipo di incidenti rispetto al '95, quest'anno il fenomeno è di nuovo in crescita, anche se Ocello ha detto che «l'incremento non può definirsi allarmante».

L'uomo, 40 anni, aveva saputo di non aver diritto alla pensione

Spara all'impazzata all'Inps di Bologna Ferite tre impiegate, una è grave

DALLA REDAZIONE

Bologna. «Ho sparato all'Inps», ha detto pallido e sconvolto agli agenti della Polfer. Poi, di fronte all'incredulità dei poliziotti, ha consegnato la pistola e raccontato la sua mattinata di follia. Era tutto vero: Pasquale Antonelli, 40 anni, ex guardia giurata, ieri mattina ha cercato di fare una strage negli uffici dell'Inps di Bologna dopo aver appreso di non poter ottenere la pensione d'invalidità. Ha sparato all'impazzata un intero caricatore contro tre impiegate della reception, che sono vive per miracolo. Una decina di colpi hanno ferito le tre dipendenti, una in maniera grave. Poi, senza che nessuno riuscisse a fermarlo, ha rimesso la pistola nel borsello ed è andato a costituirsi negli uffici della Polfer in stazione, non lontani dall'Istituto di previdenza. Ora è in stato di fermo con l'accusa di tentato omicidio plurimo. Un raptus, come fa pensare la testimonianza dell'impiegato che gli aveva parlato e lo aveva trovato tranquillo e gentile? O di un gesto

premeditato, dal momento che proprio l'altro pomeriggio Antonelli era andato ad acquistare la Beretta 7.65 con cui ha fatto fuoco?

L'ex guardia giurata si è presentata ieri mattina negli uffici dell'Inps pochi minuti dopo le otto. Si è rivolta all'impiegato allo sportello e ha avuto conferma che le speranze di ottenere la pensione d'invalidità erano ridotte al lumicino: vi erano impedimenti di carattere medico e inoltre non aveva sufficienti contribuzioni. Si è allora avviato verso l'uscita ma, nei pressi del bancone della reception, ha estratto la pistola e ha fatto fuoco contro le impiegate. Con loro non vi era stato alcun alterco. Solo uno scambio di battute con una delle dipendenti, che lo aveva notato fermo davanti all'ufficio della commissione medica. «Ha bisogno di qualcosa?». «No, sto aspettando». Poi invece ha cominciato a sparare, continuando anche quando le donne erano già a terra.

La ferita più grave è Patrizia Parma, 36 anni, sposata e madre di un bam-

mino di due anni e mezzo. Colpita all'addome da un proiettile trapassante, è stata sottoposta a un intervento chirurgico durato cinque ore. È ricoverata in rianimazione in prognosi riservata. Le colleghe Anna Mulazzani di 44 anni e Graziella Cioni di 46, anch'esse ricoverate al Maggiore, sono in condizioni giudicate non preoccupanti. La prima è stata ferita alla coscia, al piede e al braccio sinistro; la seconda a un piede. Tutte e due sono state operate nel pomeriggio di ieri.

Pasquale Antonelli, originario di Terlizzi (Bari), da un paio d'anni si era stabilito a Bologna e alloggiava in dormitorio pubblico. Da tempo era senza lavoro e lamentava di avere problemi di salute. Per questo si rivolgeva spesso al servizio di igiene mentale e aveva chiesto di poter essere accolto in una comunità per persone con difficoltà psichiche. Malgrado ciò, un anno fa aveva ottenuto la licenza di caccia e grazie a questa l'altro giorno ha potuto acquistare l'arma.

Serena Bersani